

Il suo ultimo arrivederci

G. B. - infermiera

Ho lavorato per un periodo come infermiera professionale sul territorio.

La Cooperativa di cui facevo parte mi propose di seguire la signora Lidia, 96 anni. Appena mi vide mi guardò da capo a piedi senza scomporsi e non mi salutò. Seppi più tardi che ero la terza infermiera che la seguiva. La figlia da subito sottolineò il carattere chiuso, particolare ed esigente della mamma: capii che sarebbe stato necessario un'attenzione ma soprattutto un amore speciale verso di lei. Prima di tutto cercai di cancellare tutti gli schemi e le esperienze acquisite nel rapporto con i pazienti che fino ad allora avevo conosciuto: ciò che importava per me era "incontrare la signora Lidia" così com'era, con la sua originalità e unicità di persona.

Ogni giorno la aiutavo nelle piccole cose, dalla toelette quotidiana all'aiuto durante i pasti, alla fisioterapia, seguendo il suo ritmo e le sue abitudini del tutto particolari in quanto aveva vissuto fino a poco tempo prima in modo autonomo. Nonostante comunicasse poco verbalmente, ogni suo gesto, parola, sguardo, espressione possedeva un tono solenne ed esprimeva in modo chiaro la volontà di mantenere l'energia e la vitalità di un tempo. Rimaneva, tuttavia, quella barriera nel suo rapporto con le persone: compresi che era questa la barriera da superare per entrare davvero in rapporto con lei.

Un giorno mi disse in tono pacato ma autoritario di lavarmi le mani anche se lo avevo appena fatto, e di porgerle il bicchiere in un determinato modo. Di fronte al suo atteggiamento provai in un primo momento l'impulso di reagire, rifiutando questo trattamento, ma sentii subito che queste potevano essere preziose occasioni per fare per prima il passo verso di lei e, attraverso questo vuoto, creare uno spazio nel quale lei potesse entrare in rapporto con me. Accettai la sfida